

La leadership del Cavaliere e il «motore» della Lega

DI **Stefano Folli**

Non è difficile immaginare come l'annuncio soddisfatto di Bossi sui ministeri leghisti (Riforme, Interni, Agricoltura e una vicepresidenza del Consiglio) possa aver irritato Berlusconi. E non solo lui: fino a prova contraria ci sono altre componenti nel centrodestra. Una, Alleanza nazionale, è di un certo rilievo e non risulta ancora cancellata dalla geografia politica, benché fusa (o quasi) nel Popolo della Libertà. Berlusconi nei giorni scorsi aveva dato prova di un singolare tatto istituzionale nei confronti del Capo dello Stato, ricordando a tutti che il potere di nominare i ministri spetta a Napolitano. Un rispetto ostentato verso la forma procedurale in cui era facile cogliere il desiderio di tenere le sue carte coperte: non tanto pen-

sando al Quirinale, quanto agli alleati.

Si capisce perché. Il quasi-premier ha l'esigenza di chiudere in fretta la doppia partita sugli equilibri del governo e sulle presidenze delle Camere. E sa di doverlo fare offrendo agli italiani il senso di una forte leadership. «Decido io», continua a ripetere, come si conviene al capo dello schieramento vincitore il 13 aprile. La convocazione del vertice leghista ad Arcore, domenica pomeriggio, rispondeva a questo bisogno di efficienza e rapidità. Solo che Bossi ha rotto le uova nel paniere, gridando al mondo gli accordi raggiunti sui dicasteri e sull'identità dei ministri. Non solo non ha tenuto in alcun conto le prerogative di Napolitano, ma nemmeno quelle del prossimo premier.

Perché lo ha fatto? Ma naturalmente perché pensa al suo elettorato, cui vuole offrire la prova di quanto la Lega sia seria e determinata. Il sottinteso si può intuire: non è la Lega che ha bisogno del governo, ma il governo che ha bisogno della Lega. Berlusconi è, sì, il leader accettato, ma deve essere chiaro a tutti che il

carburante dell'esecutivo è leghista. E che non ce n'è un altro. Almeno sui nodi cardine della sicurezza e del federalismo fiscale. C'è anche un'altra ragione. Bossi ha inteso mettere il Popolo della Libertà e il suo capo di fronte al fatto compiuto. Nel senso che non si fida del tutto delle assicurazioni ricevute ad Arcore: sa bene che certe promesse, quando si negozia sui posti, possono evaporare da un'ora all'altra. E ha pensato opportuno di tutelarsi.

Berlusconi non aveva altra scelta se non quella di smentire l'intesa, anche se con tutta probabilità vedremo fra qualche giorno che le notizie fornite da Bossi erano esatte. Il punto è che si deve tener conto della coalizione. Per quanto il risultato elettorale e la composizione del voto abbiano creato la strana sensazione che gli interlocutori nel centrodestra siano solo due: Berlusconi e Bossi, appunto. Sappiamo che non è proprio così, ma il fatto che Fini sia ormai avviato alla presidenza della Camera rafforza l'impressione.

Il che pone a Berlusconi il delicato problema di riaffermare la sua leadership soprattutto nei riguardi di Bossi, la cui palese ambizione è di essere il motore rombante del governo. Il prossimo premier ripete sovente che la Lega è stata l'alleato più leale nella legislatu-

ra 2001-06. Ed è vero. Ma ora la lealtà c'entra poco. La Lega del 2008 dispone di un peso politico sconosciuto in passato. Non c'è dubbio che intende giocarlo da subito al tavolo del governo, senza preoccuparsi della presenza e delle istanze degli altri soci della maggioranza. Come è evidente, si tratta di una sfida non indifferente, e per molti versi inedita, alla leadership berlusconiana. Il premier si è affrettato a condividere in pubblico l'agenda leghista: la sicurezza e poi il federalismo. Ma il suo non sarà un cammino di tutto riposo. La Lega è leale, ma vuole contare molto. Senza dubbio più che in passato.